OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

GAUDEAMUS IGITUR

«Caro Fortebraccio, sono un compagno che ha studiato — parecchi anni fa — all'Università di Padova. Oggi ho 40 anni. Ho seguito con molta attenzione e ammirazione il movimento studentesco che negli anni scorsi ha agitato il mondo intero, Italia compresa. Anche con i compagni del partito ho spesso avuto accese discussioni perchè io ritenevo (e ritengo) che il Movimento studentesco era una opportunità eccezionale, una svolta di massima importanza fra i giovani e che il movimento operaio e in primo luogo il suo massimo partito organizzato, che è il PCI, avrebbero dovuto coglierne con maggiore prontezza tutte le potenzialità positive.

«Ritenni anche, negli anni passati, che erano errate molte posizioni di altri compagni non del PCI, ma dei cosiddetti "gruppi", cioè extra parlamentari. Ho avuto anche occasione di vedere per ragioni di lavoro, che ora non sto a spiegarti perchè mi pare superfluo, l'incontro-scontro fra questi giovani studenti che gridavano "slogans" avveniristici, efficaci quanto astratti, e operai che stavano entrando in fabbrica. C'era molta incomprensione reciproca, ma sarebbe ingiusto darne la colpa solo ai giovani studenti (certo privilegiati rispetto agli operai) e non agli operai che talvolta reagivano malamente a parole come "rivoluzione subito". Gli studenti non capivano che a pagare quella rivoluzione (subito o fra poco, indifferentemente) sarebbero stati sempre e solo i lavoratori e non i ragazzi in *bluejeans* e capelli lunghi o le ragazze in mini-gonna; gli operai e i dirigenti politici e sindacali — a mio parere — sbagliavano spesso nel non cogliere, al di là delle astrattezze velleitarie degli "slogans", la carica di entusiasmo genuino e quindi la potenzialità socialista e rivoluzionaria di quei giovani, borghesi o non borghesi che fossero. Perchè rifiutare una organica alleanza con giovani studenti che chiedevano solo di appoggiare con concreto lavoro politico la classe operaia, quando (a mio parere giustamente) non si rifiuta l'alleanza con ceti medi, negozianti, professionisti che certo non sono meno "borghesi" dei loro figli?

«Ci fu una vera mancanza di comprensione reciproca e ovunque infatti il Movimento studentesco fallì. Tranne a Milano, va aggiunto, dove il Movimento ha avuto la capacità di reggere alla controffensiva, di legarsi al movimento sindacale e anche al PCI, di evitare — mi pare — la trappola anticomunista "tout court" che ha finito per ridurre all'impotenza o alla peggiore strumentalizzazione di parte capitalistica tutti gli altri "gruppi"

«Tutto questo l'ho detto per spiegare che a mio parere i torti del fallimento ormai palese del Movimento studentesco in Italia (e in Francia, in Germania Ovest, negli Stati Uniti) è responsabilità e colpa di tutti, noi comunisti compresi, noi classe operaia compresa. Avremmo dovuto ricordarci un po' di più che cosa erano gli studenti prima della ventata del famoso "maggio" francese del 1968, goliardi pigri, matricole eterne, giuggerelloni, oppure avidi e attenti amministratori dei propri privilegi immediati o futuri. Ricordo una manifestazione a Milano, nel '68, fatta da migliaia di studenti che gridavano frasi accese sotto la Scala ("Borghesi, ancora pochi mesi", "Ricchi, brutti, vi ammazzeremo a mucchi" e via di seguito). Ebbene, un signore con Borsalino in testa da commendatore, disse con indignazione: "Ma guardali lì, scioperati. Ai miei tempi gli studenti pensavano solo alla f... e ora si mettono a fare politica".

«Appunto. E vengo al vero tema della mia lettera che è, scusami, un po' lunga. Lo scorso 8 gennaio il Capo dello Stato Leone è andato a inaugurare il 750.mo anno accademico della Università patavina. E' stata l'Università di Concetto Marchesi, uno degli ultimi baluardi della resistenza antifascista negli anni bui. Per primo ha parlato il Rettore rivolgendo una stanca omelia agli studenti sulle difficoltà della scuola italiana. Poi ha parlato il ministro Rumor che ha svolto la relazione ufficiale e ha ricordato, con acceso spirito antifascista, anche Concetto Marchesi Ha dimenticato però di dire che il nostro compagno Marchesi fu perseguitato anche in pieno regime democristiano perchè era comunista: cosa disdicevole per un Rettore Magnifico Per di più l'ipocrisia di Rumor — risultata in modo irritante anche in TV — ha fatto evitare il ricordo dell'attentato al Rettorato di Padova, dovuto (come ormai appare chiaro) a quei pirati della "trama nera" scoperti ora dal giudice: e Rumor era presidente del Consiglio quando si scatenò la caccia agli anarchici e ai comunisti, quando scoppiarono (dopo quelle di Padova e dei treni) le bombe di piazza Fontana e di Roma. Quello omaggio all'antifascismo suonava macabro, pronunciato dalla stessa persona che aveva permesso le violazioni di legge, le omissioni proditorie di indizi dei Catenacci, dei Provenza, degli Allegra oggi indiziati di reato.

«Ma andiamo più oltre. Il Capo dello Stato a un certo punto si alza a parlare e la cronaca dei giornali riporta: "Mentre il Presidente si accingeva a pronunciare il suo discorso, gli studenti presenti in Aula lo hanno calorosamente applaudito, intonando inni universitari che hanno piacevolmente (*sic*) colpito il Capo dello Stato. (...) Giovanni Leone si è posto sul capo il cappello goliardico di giurisprudenza che gli era stato dato dal "Tribuno", dopo la lettura di un "papiro" di accompagnamento. Quindi si è intrattenuto per diversi minuti con gli studenti che, di nuovo, hanno cantato inni goliardici e infine anche l'inno nazionale».

«Ecco, caro Fortebraccio, la miseria a cui siamo tornati. Ricordo anch'io i "pontefici massimi", i "tribuni" goliardici dell'università, il "latinorum" dei papiri per le matricole: allora io cominciavo a fare politica e provavo il più profondo disprezzo e disgusto per questo modo ridicolo, frivolo e torvo di evadere da una realtà che l'indomani ho infatti visto affrontare, da quegli stessi personaggi, con la durezza avida e oscena degli arrampicatori sociali, dei professionisti intrallazzatori e ladri. In quel "goliardismo" apparentemente innocuo era già viva la serpe del mascalzone delle speculazioni edilizie, delle evasioni fiscali, dello sfruttamento brutale, della "maggioranza silenziosa".

«Ebbene — e questo ora spiega il mio troppo lungo cappello iniziale — oggi siamo tornati molto indietro. Negli anni della contestazione studentesca, Leone nemmeno ci sarebbe andato a Padova e soprattutto — se ci fosse andato — avrebbe sentito esprimere (magari con eccessi, ma viva la faccia) ben pesanti giudizi sull'Italia "patria del diritto" che tiene tre anni in galera Valpreda e Gargamelli in attesa di giudizio, che fa ammazzare De Mauro e Scaglione senza battere ciglio, che infine si compiace — lo ripeto — di "papiri" i quali più che frivoli ormai appaiono macabri. Avrebbe invece sentito parlare di Vietnam, del tradimento di Nixon, degli operai di Porto Marghera.

«La restaurazione ha quindi senz'altro vinto una battaglia, ma non soltanto per le indubbie colpe dei "gruppi" extraparlamentari, ma anche per colpa nostra, di disattenzione. Perchè se noi comunisti non vogliamo degli anarchici immaginifici e esagitati nelle scuole, non vogliamo neppure dei pulcini stupidi e contenti, soddisfatti del paterni sorrisi del Capo dello Stato e delle "autorità". Sbaglio forse? Tuo *Umberto Baldi* - Milano».

Caro compagno, come vedi, ho pubblicato la tua lettera per intero (ma desidero precisare che si tratta di una eccezione, la quale, mi raccomando, deve confermare la regola) perchè essa è venuta a colmare una lacuna che non cessavo di rimproverarmi. Subito dopo la cerimonia di Padova io avrei voluto intervenire con un commento, ma lo spazio dei soliti corsivi non me lo avrebbe consentito, così speravo in una lettera, e siccome le lettere non me le invento mai, non mi restava che questa speranza. Tu ora me la soddisfi, dicendo cose molto interessanti, su alcune delle quali ci sarebbe da discutere, ma non su quelle conclusive, che mi trovano assolutamente concorde: intendo quelle che rilevano il carattere squallidamente restauratorio della celebrazione patavina. Il presidente Leone, con la ridicola berretta goliardica in testa, si mostrava felice. Spero che abbia intonato lui, per primo, il «Gaudeamus igitur»: ne aveva ben donde. Eppure il mondo andrà avanti, nonostante i «tribuni» e «i pulcini stupidi e contenti» Tanto più che episodi come quello che hai citato non rispecchiano certo tutta la realtà attuale del mondo studentesco. Ci sono nelle Università ricchi fermenti di lotta, spinte positive al rinnovamento ,come le manifestazioni antifasciste di questi giorni hanno confermato. Non credi che anche le «autorità», lasciate a Padova le illusorie berrette, ne riabbiano nuovamente l'inquietante sospetto?

Fortebraccio

LA FRANCIA VERSO LE ELEZIONI

La sfida delle sinistre

Un «Programma» che tende a modificare radicalmente la società con un'azione di lungo respiro e rappresenta una svolta senza precedenti nella storia del movimento operaio francese – In crisi l'antico ottimismo degli uomini del potere di fronte al prospettarsi di una alternativa concreta dopo quindici anni di regime gollista

Una manifestazione operaia a Parigi

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *gennaio*

Sui muri, le colonnette pubblicitarie, nei corridoi del metrò, alle fermate degli autobus, tra mille manifesti di gusto e colori diversi, un grande rettangolo scuro a lettere verdi grida: «Questo programma è il tuo». Un «tuo» diretto a tutti quelli che vivono del proprio salario, a tutti quelli che la rapida concentrazione capitalistica respinge nell'immensa categoria dei salariati, ai tecnici, agli specialisti, ai piccoli e medi commercianti, agli artigiani, ai piccoli risparmiatori minacciati dall'inflazione.

Deve dare un certo brivido agli uomini del potere questo manifesto delle sinistre unite che disorienta i loro piani elettorali e travolge in una incertezza piena di interrogativi il loro antico ottimismo. Per anni e anni il potere si era cullato nell'illusione dell'impossibilità di una alleanza delle forze di sinistra. Per anni e anni uno dei punti di forza del regime era stato la debolezza dell'opposizione, la mancanza di una reale alternativa di sinistra al gollismo. Ancora pochi mesi fa Chaban Delmas si consolava delle difficoltà interne della maggioranza dicendo che i guai delle sinistre erano molto più gravi e incurabili di quelli del partito gollista.

«Esistono certo — diceva con ironia l'ex presidente del Consiglio — degli oppositori che ci attaccano. Ma questi oppositori si lacerano tra di loro. Una vera opposizione non esiste. Lo dico senza passione e lo noto senza piacere».

Quando ci si crede forti perché gli altri sono deboli si fa sempre un cattivo calcolo e ci si espone al rischio di un amaro risveglio. In luglio, dopo cinque mesi di negoziati non sempre facili, comunisti, socialisti e radicali di sinistra firmano il «Programma comune di governo»: e allora il panico prende di fianco il movimento gollista, Pompidou perde il suo sorriso.

Non c'è bisogno di risalire troppo indietro nel tempo per trovare le sinistre disunite. Nel 1968, dopo dieci anni di potere gollista che avrebbe dovuto riaccostarle, le sinistre sono ancora a balbettare più che a dialogare su un possibile discorso politico comune. I soli progressi ch'esse hanno registrato dalla disfatta del 1958 sono la candidatura unica di Mitterrand alle presidenziali del '65 e un accordo elettorale per le legislative del '67. Poco, se si pensa che intanto i gollisti hanno assorbito tutti i partiti di centro-destra e sono diventati la più grande formazione politica di Francia.

Il maggio 1968 sembra fornire l'occasione buona per un definitivo accostamento dei grandi partiti di sinistra. Dieci milioni di lavoratori sono in sciopero. Il potere sembra incapace di dominare una situazione che si fa giorno per giorno più sfuggente, più imprendibile. Ma la mattina in cui de Gaulle raggiunge il generale Massu a Baden Baden per chiedergli l'eventuale appoggio delle sue truppe corazzate, Mitterrand e Mendès France lanciano l'idea di un governo d'emergenza aperto ai centristi e «dimenticano» di consultare i comunisti sulla loro iniziativa.

La dimenticanza non è casuale. Dietro ad essa si cela un oscuro disegno che mira a resuscitare la vecchia triplice alleanza socialista, radicale e moderata che ha sempre portato le sinistre alla disfatta e che ha condotto a morte la Quarta repubblica. Il lento lavoro di ricostruzione del tessuto unitario è annullato. E de Gaulle, davanti a questo regalo, ritrova tutta la sua proverbiale capacità di manovra: torna a Parigi, scioglie le Camere e indice quelle «elezioni della paura» che nel giugno successivo danno ai gollisti una maggioranza mai avuta in passato e fanno registrare un regresso di tutti i partiti di sinistra.

Un anno dopo, per le elezioni presidenziali, la scena si ripete con una sola variante. E' infatto Defferre, stavolta, ma ancora accanto a Mendès France, a ritentare il gioco centrista mentre i comunisti propongono vanamente una candidatura unica per tutte le sinistre. E Defferre è clamorosamente battuto raccogliendo meno voti del centrista Poher, meno voti del comunista Duclos, e naturalmente meno voti del gollista Pompidou che verrà eletto al secondo turno con una confortevole maggioranza.

Questa è la situazione nel 1969. Il regno della diffidenza s'è di nuovo installato tra i partiti di sinistra.

La svolta si produce nel 1970 al Congresso socialista di Issy les Moulineaux. Ammaestrati da tante disfatte, i vecchi leoni della SFIO si ritirano dietro le quinte e lasciano ad altri il compito di determinare la linea politica del partito. Ne esce, per la prima volta con tanta chiarezza, un impegno ad abbandonare per sempre la vocazione centrista ed a fare della sinistra «l'asse d'azione» socialista. Dopo trent'anni viene abbandonata anche la vecchia denominazione di SFIO (Section française de l'internationale ouvrière): e non si tratta di un formale cambio di etichetta. Si tratta della rinuncia ad un costume e ad una pratica che sono stati quelli della socialdemocrazia francese e internazionale, l'anticomunismo.

Quello che i gollisti non capiscono è che una pagina della storia del movimento operaio francese è stata voltata forse per sempre e che, se le tendenze socialdemocratiche non sono tutte eliminate dal nuovo partito socialista, il dialogo con i comunisti ridiventa tuttavia possibile. E il dialogo riprende, infatti, anche nella profonda diversità di linguaggio derivante da lunghi anni di divisione.

Nel 1971, al Congresso di Epinay, Mitterrand diventa primo segretario del partito socialista. Mitterrand è un uomo che «viene da lontano», cioè da esperienze molteplici e non sempre felici. Ed il modo in cui è stato eletto — la combinazione dei voti della destra e della sinistra del partito per battere le posizioni centrali di Savary e Mollet — lascia molti dubbi sulle sue possibilità di dirigere con autorità il partito.

Ai comunisti che pubblicano un loro «Programma» i socialisti rispondono con un altro programma. Semora una sfida destinata a dissotterrare le vecchie discordie perché i motivi di differenziazione appaiono subito evidenti: le nazionalizzazioni, l'Europa, l'atlantismo, l'alternanza del potere, l'autogestione.

I gollisti si sentono rassicurati. L'alleanza non si farà. Ma i gollisti continuano a non capire che qualcosa di irreversibile è accaduto nel partito socialista dal congresso di Issy les Moulineaux: i socialisti hanno capito che non c'è salvezza al di fuori della sinistra e che se si vuol dare ai francesi, al di là di una breve illusione elettorale, una prospettiva a lunga scadenza, una reale alternativa al gollismo, non si può evitare l'incontro coi comunisti su una piattaforma comune.

La pubblicazione dei due programmi, se ha messo in evidenza le divergenze esistenti tra i due partiti, è servita però a qualcosa di meglio, a dimostrare cioè che i capitoli di intesa sono così numerosi da far apparire realistico l'impegno a formulare un programma comune. Ed è partendo da quanto già esiste come patrimonio acquisito dalle due parti, da questa solida base di idee e di convinzioni comuni, che i due partiti riescono a superare gli scogli delle divergenze maggiori.

Un impegno unitario

Il programma che ne scaturisce, rispettando la personalità dei contraenti, i loro caratteri diversi e insopprimibili perché determinatisi diversamente, è un impegno — per la prima volta nella loro storia — a procedere assieme nella gestione del potere sulla base di atti che toccano tutti gli aspetti della vita della società francese.

Chi ha parlato di «manovra elettorale» non sa evidentemente che il «Programma» è la codificazione di tutta una azione tendente a modificare radicalmente la società, dalla nazionalizzazione dei maggiori centri di produzione a quella delle banche di interesse pubblico, dalla democratizzazione della vita del paese alla reale partecipazione dei cittadini alla gestione del potere, dal miglioramento del livello di vita dei lavoratori allo sviluppo delle infrastrutture tecniche, sociali e culturali: un'azione insomma che deve realizzarsi in un lungo arco di anni e non ha niente a vedere con le combinazioni elettorali del passato.

Quando i comunisti, oggi, parlano di «documento di portata storica» non commettono nessuna esagerazione: essi non fanno che collocare il «Programma» al termine delle vicende che hanno caratterizzato la vita dei partiti contraenti per mettere in rilievo il carattere di svolta senza precedenti, e quindi storica, ch'esso imprime alla storia del movimento operaio francese.

Certo, il «Programma» non è, in sé, uno strumento magico che una volta sottoscritto elimina con la sua sola presenza tutti i mali di cui ha sofferto la sinistra francese. Non rappresenta un punto di arrivo ma di partenza. Non sopprime di colpo gli umori socialdemocratici che continuano ad albergare nel corpo del partito socialista. Non è un programma «per il socialismo» ma è un programma che può rendere possibile il socialismo.

Nella tradizione democratica

La sua forza è duplice: da una parte esso è un elemento di mobilitazione, un fattore di dinamica unitaria, un polo di attrazione per tutte le forze ancora disperse della democrazia francese. Dall'altra esso è la prima alternativa concreta che si apra al paese dopo quindici anni di potere assoluto gollista, la garanzia che la società può mutare radicalmente nel rispetto delle grandi tradizioni democratiche della Francia.

Naturalmente ogni programma, per bello che sia, lascia il tempo che trova se non diventa il programma di milioni di uomini: non a caso, dal mese di luglio, tutto il PCF è mobilitato per la sua diffusione

A questo punto i gollisti sentono che qualche cosa sta per cambiare nella «routine» che essi hanno impresso al paese da quindici anni. Nel discorso pronunciato l'8 dicembre alla Facoltà di Scienze politiche il presidente Pompidou ha detto che «il popolo francese sente periodicamente il bisogno incosciente e incontrollato di un cambiamento, e di un cambiamento che rimette tutto in questione, non soltanto gli uomini ma i principi e le istituzioni».

Se Pompidou ha espresso questa acuta preoccupazione in un discorso che voleva essere di filosofia politica e al di fuori di ogni contingenza, è che il «Programma» ha dato una gran voglia di cambiare a folle di francesi deluse dal gollismo, disgustate dagli scandali, stanche del servilismo del governo verso il grande capitale.

«E se la sinistra vincesse?» si chiedeva qualche tempo fa su *Le Monde* Pierre Viansson Ponté, uno dei più profondi conoscitori della società francese. E anche lui, come Pompidou, ricordava che i francesi «sono incerti e imprevedibili» e non disdegnano di modificare il numero della repubblica o di fare una nuova Costituzione quando li prende l'estro di cambiare.

E' interessante notare che tanto Pompidou che Viansson Ponté parlano di estro, di qualcosa di incosciente che spinge i francesi, periodicamente, a rovesciare un regime come ci si cambia di scarpe o di cappello. Segno è che in questa Francia alla vigilia delle elezioni sta maturando uno di quei periodici desideri al cambiamento che fanno tanto paura ai conservatori. E se è così, non c'è dubbio che il «Programma» sia stato il lievito di questa maturazione.

Augusto Pancaldi

Il disegno reazionario del governo Andreotti

RAI, perché i colpi di mano

Come si è svolta, da agosto, la trama degli interessi che premono per condizionare la riforma televisiva e controllare l'informazione nel Paese - Si allarga l'area della risposta democratica e si accentua la debolezza del centro-destra che fa ricorso all'aiuto fascista - Dalla tv a colori allo scandalo Mattei

Pochi minuti prima delle 18 di giovedì 4 gennaio, al palazzone di vetro della Direzione Generale della Rai, il socialista Massimo Fichera (da tre anni membro del Comitato Direttivo dell'azienda) veniva informato che l'assemblea degli azionisti, convocata per le 18, non lo avrebbe rieletto contrariamente ad ogni previsione ed agli impegni governativi. Al suo posto sarebbe stato eletto, come infatti è avvenuto il giornalista Enrico Mattei, collaboratore del *Tempo* e dei giornali del petroliere nero Attilio Monti

Si consumava così il più vistoso di una lunga serie di *colpi di scena* reazionari contro la RAI-TV, secondo la espressione, che negli ultimi mesi è ricorsa con maggiore frequenza su molti giornali. Pochi giorni dopo, martedì scorso, Andreotti completava l'opera, con il determinante appoggio fascista imponeva ad una Commissione parlamentare di vigilanza profondamente lacerata di approvare le decisioni assunte dalla assemblea della Rai. L'ingresso della estrema destra nel massimo organo di informazione nazionale riceveva, così una drammatica sanzione di forza.

Primo allarme

Come si è arrivati a questa soluzione e quali sono i suoi significati, a breve e lunga scadenza? La risposta va rintracciata, colpo dopo colpo, in tutta la più recente storia radio-televisiva dominata dalla presenza strariante dei fanfaniani Ma assume vistosa chiarezza se si collegano le fila degli avvenimenti che si sono succeduti dall'inizio dell'agosto 1972 quando, all'ombra del giovane governo Andreotti-Malagodi si fa strada la notizia che Enrico Mattei sta per essere nominato vice presidente della Rai-TV, accanto al socialdemocratico Italo De Feo. L'allarme destato da questa ipotesi non è determinato soltanto dalla personalità del protagonista: bensì, e soprattutto, dalle forze e dalla politica che Mattei oggettivamente rappresenta.

In quei giorni, infatti, la Rai-TV sta per concludere i venti anni della sua convenzione con lo Stato: siamo, dunque, in pieno clima di riforma. Forti gruppi privati (dalla Fiat fino a Monti, appunto) premono da tempo su tutto il fronte delle strutture di informazione per piegarle definitivamente ai propri interessi: si battono da mesi, sempre più scopertamente, per privatizzare la RAI-TV, spezzando il monopolio di Stato e rifiutando una trasformazione democratica della azienda. Mattei alla Rai rappresenta la manifestazione fisica di questa manovra che coinvolge, sia pure a volte in forme contraddittorie e con profonde lacerazioni interne, un vasto schieramento reazionario.

La vivacissima risposta democratica costringe tuttavia il governo a mollare. L'assemblea degli azionisti Rai, convocata per il 9 agosto, viene rinviata a settembre: Amdreotti assicura che nulla sarà fatto per precostituire una situazione che può scavalcare i poteri del Parlamento. Anche la Commissione di Vigilanza che doveva riunirsi il 9 agosto, viene così rinviata a dopo le ferie estive del Parlamento. Il centro-destra in effetti, sa di non potere contare su alcuna maggioranza in seno a quest'organo parlamentare: e prepara, dunque il primo tradimento.

Non appena le assemblee legislative vanno in vacanza, infatti, il governo vibra clandestinamente un triplice colpo ricorrendo a tre atti amministrativi. Il 12 agosto il ministro fanfaniano delle Poste, Gioia, decide l'avvio della cosidetta sperimentazione della TV a colori, firma una convenzione con la STET che precostituisce il futuro dell'importantissima TV via cavo, nomina una «commissione di riforma», chiamando a farne parte proprio Enrico Mattei. Il tutto nell'arco di 24 ore.

Occorre un mese perchè la sinistra riesca, una alla volta, a mettere a nudo le tre operazioni: e si intuisca quindi la trama che corre in direzione di quella privatizzazione della RAI che era stata decisamente rifiutata ai primi di agosto. Lo scandalo è intenso e la trama degli interessi che premono per condizionare la riforma televisiva (e controllare l'informazione nel paese) diventa sempre più chiara. Andreotti, ai primi di ottobre, è costretto dall'incalzare delle sinistre a presentarsi dinanzi alla Commissione di Vigilanza. L'isolamento politico in cui si muove il governo appare evidente: il Presidente del Consiglio è infatti costretto a «rassicurare» che nulla è stato pregiudicato, che nulla si vuol fare contro la riforma. Le sue parole non sono rivolte soltanto a comunisti e socialisti, bensì anche ad ampie forze della stessa maggioranza (e della stessa democrazia cristiana) che mostrano di volersi opporre ai disegni del centro destra.

False promesse

Ma le promesse vengono nuovamente smentite. Il governo agisce nuovamente con un colpo di mano, malgrado che, intanto, anche le Regioni e le tre grandi confederazioni sindacali abbiano preso posizione per la riforma e per ampi poteri al Parlamento Annuncia infatti che la Convenzione con la Rai-TV, che scade il 15 dicembre, verrà prorogata con atto amministrativo, sottratto dunque al controllo del Parlamento.

Le ragioni di questa scelta burocratica sono evidenti il 13 dicembre, quando Andreotti è nuovamente costretto a rispondere del suo operato e delle sue intenzioni dinanzi alla Camera: quella seduta è infatti la testimonianza che il governo non può contare su una maggioranza parlamentare, e può salvarsi soltanto con le promesse e le menzogne. Andreotti, infatti, promette al Parlamento quel che sa benissimo di non poter mantenere se vuole conservare il favore di quelle forze economiche reazionarie che lo sorreggono. Queste forze chiedono spazio all'intervento privatistico sul terreno dell'informazione radio-televisiva; e l'atto di proroga varato dal governo soddisfa inevitabilmente queste richieste.

E' grazie alla proroga, infatti, che l'assemblea degli azionisti, può compiere addirittura una modificazione dello Statuto che apre la porta a Enrico Mattei e ad un gruppo di burocrati ministeriali; è con la proroga che si vogliono coprire nuovi finanziamenti straordinari al dissestato bilancio dell'ente, per favorire la nuova gestione di destra. Inoltre manovrando attraverso l'IVA, il governo tenta di modificare la natura giuridica del canone di abbonamento per sottrarre la Rai ai controlli dello Stato e del Parlamento.

La strategia del centro destra matura così, passo a passo, verso una serie di piccole conquiste ma anche verso la disfatta finale. Alla nomina di Mattei, infatti, reagisce duramente anche il PSI, invitando alle dimissioni l'amministratore delegato socialista della RAI e rompendo, dunque, un'antica struttura di rapporti aziendali; reagiscono anche le sinistre democristiane, in un arco di opposizione che va dai morotei ai basisti a Forze Nuove. E' per questo che, il 26 gennaio, Andreotti è costretto a ricorrere all'aiuto fascista (arma di riserva dei grandi gruppi economici privati) per salvarsi dinanzi alla Commissione di Vigilanza: ma è un aiuto che conferma in modo spietato il senso complessivo di una lunga serie di scelte e sottolinea la debolezza estrema del gruppo politico che le sostiene.

La battaglia, infatti, è ben lungi dall'essere finita e la riserva di utili *colpi di mano* potrebbe essere agli sgoccioli.

Dario Natoli

Brillanti risultati della DILIAS nel 1972

Nel corso del 1972, la DI.LI.AS. Distributori Libri Associati — l'organizzazione rateale della Casa Editrice del Partito — ha realizzato un forte potenziamento della sua rete di vendita.

Attualmente operano in Italia 28 agenzie e 70 concessioni che assicurano la presenza delle edizioni degli Editori Riuniti in quasi tutte le province. L'organizzazione di vendita è stata presente in quasi tutti i Festivals de "L'Unità" nel corso dei quali ha diffuso libri per oltre 100 milioni. Nel corso del Festival Nazionale de "L'Unità" ha diffuso libri per oltre 40 milioni.

Attraverso la sua capillare organizzazione, la DI.LI.AS. è oggi uno dei più validi strumenti per la diffusione della editoria democratica e marxista essendo riuscita a portare il libro tra i lavoratori, nelle fabbriche, nelle scuole e nelle organizzazioni democratiche di massa.

La DI.LI.AS. coglie l'occasione per ringraziare i suoi attuali 100 mila clienti, assicurandoli che provvederà a tenerli tempestivamente informati delle novità che nel corso del 1973 saranno edite dalla Casa Editrice del Partito (Editori Riuniti).

SEDE CENTRALE: ROMA - Via Sardegna n. 50